# DALLA CONTRIZIONE ALLA GIOIA DEL PERDONO.
# UN PERCORSO ALLA LUCE DELLA MISERICORDIA

*Ab. Donato Ogliari osb*

## 0. SALMO 51, detto "MISERERE"

Il Salmo 51 inizia con l'invocare l'azione liberatrice e misericordiosa del perdono di Dio, espressa con i seguenti verbi:

- «*cancellare*» («*Pietà di me, o Dio, nel tuo amore, nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità*»: v. 3). Si tratta di una cancellazione definitiva, come si fa per un debito rimesso.
- «*lavare*» («*Lavami tutto dalla mia colpa*»: v. 4a); qui il salmista fa ovviamente allusione ad un lavaggio interiore, profondo, che solo l'azione della grazia sa operare. Viene alla mente l'oracolo del profeta Geremia contro Israele, dove Dio dice: «*Anche se ti lavassi con la soda e usassi molta potassa, davanti a me resterebbe la macchia della tua iniquità*» (Ger 2,22).
- «*rendere puri*» («*dal mio peccato rendimi puro*»: v. 4b); è una purificazione simile a quella che si realizza quando, dopo una malattia che ha intaccato la carne, quest'ultima, guarita, riprende la sua freschezza. Il peccatore, reso puro del suo peccato, è totalmente rinnovato.

A questo punto segue la supplica, che si articola in tre tappe.

## A. LA CONFESSIONE (vv. 5-8)

Il punto di partenza è il riconoscimento, da parte del peccatore, della propria colpa e l'esperienza di scoprirsi misero e solo, dato che il suo peccato lo ha allontanato dal Signore.

Viene poi subito affermato non solo che il peccato è personale, ma anche che la realtà stessa dell'uomo è radicalmente segnata dal peccato, fin dagli esordi: «*Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre*» (v. 7).

Il doversi confrontare personalmente con la realtà del peccato rivela una verità profonda, che cioè l'uomo, nella sua libertà, è l'unico a poter fronteggiare Dio, a sottrarsi coscientemente al rapporto di amore e di comunione con Lui, e a poter rifiutare il suo piano di salvezza per l'umanità.

Tuttavia, nonostante la ferita profonda alla relazione con Dio inferta dal peccato, la più grande attesa di Dio è proprio la confessione sincera

del peccatore che, riconoscendosi tale, si abbandona al suo amore misericordioso.

Quel che il Signore desidera da lui è dunque una sincera conversione che purifichi e risani l'infedeltà commessa: «*Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo*» (v. 8a). Alla sincerità del cammino di conversione si associa poi l'irrompere della «sapienza», il dono divino che trasforma l'uomo: «*nel segreto del cuore mi insegni la sapienza*» (v. 8b).

**B. LA SUPPLICA VERA E PROPRIA (vv. 9-14)**

Il peccatore chiede di essere rinnovato e di riacquistare quello splendore che il peccato aveva offuscato, come suggerisce il simbolo della neve: «*Lavami e sarò più bianco della neve*» (v. 9b)[1].

Con tale richiesta il peccatore già pregusta la gioia che ne deriverà: «*Fammi sentire gioia e letizia: esulteranno le ossa che hai spezzato*»(v. 10).

Come si vede la felicità del peccatore perdonato assume addirittura una connotazione fisica, penetra fin nelle ossa e le fa esultare. Poiché, com'è noto, secondo la religione ebraica il peccato aveva una ricaduta visibile nella sfera fisica – ad esempio attraverso la malattia – così anche al perdono di Dio viene collegato un beneficio fisico-biologico.

È dunque l'uomo nella sua totalità a ritrovare nuova vita: sia il corpo che lo spirito, spezzati dall'esperienza del peccato, ritrovano una nuova esistenza, espressa in termini di creazione e rinnovamento: «*12Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo*» (v. 12).

Il pensiero va alla nuova alleanza di cui parlano i profeti Geremia ed Ezechiele, un'alleanza che suppone rispettivamente la creazione di «*un cuore nuovo capace di conoscere*» (Ger 24,7) e il dono dello Spirito animatore (Ez 36,26).

**C. IL RINGRAZIAMENTO (vv. 15-19)**

«*Insegnerò ai ribelli le tue vie*
*e i peccatori a te ritorneranno. (…)*
*Signore, apri le mie labbra*
*e la mia bocca proclami la tua lode*» (vv. 15.17).

Come avviene generalmente, la finale di una supplica è carica di speranza e contiene la promessa di un impegno. Chi ha sperimentato l'amore misericordioso di Dio si trasforma, a sua volta, in testimone ardente di tale amore, soprattutto nei confronti di coloro che sono

---

[1] Cf.: «*Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto diventeranno bianchi come la neve*» (**Is 1,18**).

ancora sotto il giogo del peccato (v. 15). Il primo proposito è quindi l'annuncio seguito dalla testimonianza.

Fin qui una parziale e sintetica rivisitazione del Salmo 51.

***

Alla luce delle sollecitazioni che ci provengono da questo salmo, mettiamoci ora davanti al Signore con lo stesso atteggiamento dell'adultera dinanzi a Gesù (cf. Gv 8,1-11), atteggiamento che troviamo condensato nella lapidaria, ma stupenda espressione di Agostino che, nel commentare la scena, chiosa: «*Remansi sunt duo: misera et misericordia*».

Percependoci anche noi "miseri", ossia poveri peccatori alle prese con la nostra debolezza, ma contemporaneamente consci di essere raggiunti – come l'adultera – dallo sguardo misericordioso e compassionevole di Gesù, enucleiamo alcune attitudini o disposizioni interiori che ci consentono di aprirci e di consegnarci all'abbraccio amoroso del Signore. E facciamolo col desiderio – come scrive Pietro – di scendere verso «*l'uomo nascosto nel profondo del cuore*» (1Pt 3,4), non per estraniarci dal mondo, ma perché, cogliendo meglio la verità di noi stessi, possiamo meglio servire il mondo alla luce del Vangelo.

## 1. LA CONTRIZIONE/COMPUNZIONE DEL CUORE

> «*Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;*
> *un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi*» (v. **19**).

Per descrivere lo stato d'animo di chi si sottomette a un *processo di purificazione interiore*, la spiritualità cristiana ha coniato l'espressione "compunzione del cuore", un'espressione che richiama quella del «*cuore contrito e affranto*» (v. 19) del Salmo 51, anche se qui il significato è molto più duro e invasivo: letteralmente un cuore contrito, è un cuore calpestato, sbriciolato, ridotto in polvere.

L'espressione "compunzione del cuore" è meno drastica, anche se non meno efficace. "*Compunctio*" (o *conpunctio*) è una parola del tardo latino appartenente all'ambito ecclesiastico e che, in senso letterale, significa "puntura". Dunque la "compunzione del cuore" indica un metaforico trafiggimento, un sentimento di afflizione interiore.

Al riguardo si veda, ad esempio, la reazione di quanti ascoltavano il discorso con cui Pietro, dopo l'esperienza della Pentecoste, annunciava il Cristo crocifisso e risorto. Luca riferisce che «*all'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore*» (At 2,37).

Contro la “sclerocardia”, la durezza di cuore che ostacola l’azione misericordiosa della grazia, il poeta elisabettiano J. Donne invoca con forza – in un suo sonetto – l’azione della grazia, affinché si impadronisca di un cuore che altrimenti, lasciato a se stesso, diverrebbe facile preda di lusinghe e sirene idolatriche:

> «*Sfascia il mio cuore, Dio in tre persone! Per ora*
> *tu solo bussi, aliti, risplendi,*
> *e tenti di emendare. Ma perché io sorga e regga*
> *tu rovesciami e piega la tua forza*
> *a spezzarmi, ad esplodermi, bruciarmi e farmi nuovo.*
> *Usurpata città, dovuta ad altri io provo*
> *a farti entrare, ma ahi, senza fortuna.*
> *La ragione, in me tuo viceré,*
> *mi dovrebbe difendere ma è*
> *prigioniera e si mostra molle o infida.*
> *Pure teneramente io t’amo e vorrei essere*
> *riamato. Ma fui promesso al tuo nemico.*
> *Divorziami, discioglimi, spezza il nodo,*
> *rapiscimi, imprigionami: se tu*
> *non m’incateni non sarò mai libero,*
> *casto mai se tu non mi violenti*»[2].

Cogliamo qui l’azione della grazia che ci ricrea continuamente e sempre ci rinnova interiormente. A noi, però, il compito di rispondere al dono quotidiano di tale grazia, convinti – come il salmista – di non essere in grado di ottenere un “cuore puro” e uno “spirito saldo” senza l’ausilio del Signore. Di qui la sua supplica, che anche noi vogliamo far nostra: «*Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo*» (v. 12).

Questo motivo della ri-creazione del nostro cuore ci dice anche come il nostro cammino di conformazione a Cristo appoggi sul desiderio e sull’impegno di seguire Lui e il suo Vangelo ogni giorno daccapo, in maniera rinnovata.

Antonio il Grande diceva: «*Ogni mattina mi dico: oggi comincio*».

E Abba Poemen, ormai in punto di morte, a chi lo lodava per la vita altamente meritoria che aveva trascorso e per la quale, a loro dire, Dio gli avrebbe immediatamente spalancato le porte del paradiso, rispondeva piangendo: «*Devo ancora cominciare, stavo appena iniziando a convertirmi*».

---

[2] JOHN DONNE, *Sonetti Sacri,* XIV.

Entrambe queste testimonianze ci dicono come la categoria del "cominciare" e "ri-cominciare" sia parte integrante della nostra vita spirituale, in consonanza con la logica di Dio che ogni giorno ci viene incontro per "ricrearci", rinnovarci.

## 2. RICONOSCERE IL PROPRIO PECCATO E APRIRSI AL PENTIMENTO

«*Sì, le mie iniquità io le riconosco,*
*il mio peccato mi sta sempre dinanzi.*
*Contro di te, contro te solo ho peccato,*
*quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto*» (vv. **5-6**).

Riconoscere apertamente la propria debolezza e i propri peccati, non è un'operazione spontanea o scontata nella vita del credente. Talora troviamo addirittura più di una motivazione per autogiustificarci e convincerci – magari sorretti dalle più pie intenzioni – che, tutto sommato, non abbiamo bisogno di alcun pentimento.

A proposito del riconoscimento dei propri peccati, Isacco il Siro (VII sec.) così scriveva:

> «*Colui che conosce i propri peccati è più grande di colui che con la preghiera risuscita un morto (...) Colui che conosce la propria debolezza è più grande di colui che vede gli angeli*»[3].

Non bisogna dunque aver timore di sottoporre le nostre fragilità ai raggi della misericordia divina e affidarle ad essa senza esitazioni e con umile fiducia, sorretti dalla certezza di avere un Dio che, proprio perché è Amore (1Gv 4,8), è più grande di qualsiasi cosa ci possa rimproverare il nostro cuore (cf. 1Gv 3,20).

San Bernardo di Chiaravalle diceva addirittura che coloro che si fidano dell'onnipotenza misericordiosa di Dio «*anche se ogni tanto cadono, non pensano che Dio ne sia adirato, ma ritengono al contrario che tutto stia cooperando al loro bene, in modo che possano rialzarsi più forti di prima*»[4].

Il santo Curato d'Ars, dal canto suo, con una bellissima espressione, affermava che Dio «*si spinge fino a dimenticare volontariamente l'avvenire, pur di perdonarci*».

---

[3] ISACCO IL SIRO, *Discorsi ascetici* 34.
[4] BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sententiae* III,101.

La misericordia di Dio è dunque sempre pronta ad affrancare dal peccato il peccatore che riconosce di essere tale e si rivolge a Lui con sincerità di cuore. Anzi, nell'offrirci il suo perdono, Egli sembra proprio deliziarsi (cf. Lc 15). Come scrive S. Ambrogio: «*Dio riposò, dopo aver creato l'uomo, perché, finalmente, aveva qualcuno a cui perdonare i peccati*»[5].

Del resto Gesù è venuto sulla terra proprio per questo: per lenire la nostra miseria con la sua misericordia. Per salvare il mondo, appunto, e non per condannarlo! (cf. Gv 12,47).

## 3. PRESUNZIONE E UMILTÀ

Di fondamentale importanza nel nostro cammino di fede è la sincerità con se stessi, ossia il riconoscimento delle propria forze, della propria "misura". Come dice il salmista: «*Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo…*» (v. 8a).

Riconoscere umilmente quel che siamo ci aiuta ad evitare il rischio della presunzione, il credere cioè di poter corrispondere al Signore con i mezzi e le capacità di cui – in realtà – ancora non si dispone: è il rischio del "*prae-sumere*". Cf. Gv 13,36-38: Pietro presume delle sue forze quando dice a Gesù che lo seguirà e darà la sua vita pr Lui. Gesù, infatti, gli predirà il suo triplice rinnegamento.

Gli antichi parlavano di *praesumere* o *praesumptio* proprio nel senso di impadronirsi troppo presto, prima del tempo, di qualche cosa che non fa per noi, alla quale non siamo ancora stati chiamati perché è al di là delle nostre forze.

Dovremmo procedere umilmente, sapendo cogliere la verità di noi stessi e dando priorità a tale discernimento rispetto ai grandi principi della spiritualità.

Al riguardo, lo stesso Gesù ha una parola ammonitrice quando parla della costruzione di una torre, o di un re che si prepara ad andare in guerra (cf. Lc 14,28-33). Anche l'apostolo Paolo raccomanda:

> «*Non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. (…) non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi*» (Rm 12,3b.16b).

---

[5] "...fecit hominem et tunc requievit. Habens cui peccata dimitteret" (AMBROGIO, *Esamerone* 6,76).

Vale di più l'umiltà di chi riconosce di aver bisogno di tempo per crescere, maturare e sviluppare le proprie capacità spirituali; di chi sa di aver continuamente bisogno di essere perdonato e si affida alla grazia del Signore, che non i facili entusiasmi e le spavalderie spirituali che, solitamente, finiscono o con l'insuperbire (=presumere) o col rivelarsi dei fuochi di paglia.

## 4. LA SAPIENZA E I DESIDERI

Al rischio della presunzione si oppone la ricerca della sapienza che viene da Dio. «*Nel segreto del cuore mi insegni la sapienza*» (**v. 8b**)

Ma quale "sapienza"? Credo che uno degli aspetti più decisivi del nostro cammino umano-spirituale sia la capacità di esplorare le profondità del nostro essere e di ascoltare attentamente i desideri che albergano nel nostro cuore.

Un ambito, questo, particolarmente delicato, anche perché noi tendiamo a vivere in superficie e a non ammettere facilmente la parte più minacciosa del nostro io, né a confrontarci con essa senza tabù di sorta. Scrive A. Louf:

> «*Il mondo dei desideri non è un mondo chiaro e semplice. I nostri desideri vi si aggrovigliano in un modo complesso e sottile che bisogna saper guardare con un certo umorismo. Essi sembrano sdoppiarsi, trascinarsi a vicenda, dissimularsi dietro altri desideri. Un desiderio può nasconderne un altro, all'infinito. Per di più noi ci rendiamo vagamente conto di ignorare i nostri desideri più segreti. (...) cosicché noi siamo non poco irritati allorché un lapsus qualsiasi – parola o gesto "mancanti" – sembra tradire in noi dei desideri che non oseremmo a nessun costo ammettere, neppure a noi stessi.*
>
> *Il motivo di tutto questo è semplice: non solo questi desideri sono difficili da identificare, ma sovente sono tali proprio perché sono difficili da ammettere. Il mondo dei nostri desideri, infatti, suscita in noi una folla di altri sentimenti che facciamo fatica a controllare. In testa a questi sentimenti vengono la vergogna e il senso di colpa. (...) Abbiamo a che fare qui con un ambito in cui colpa, peccato, senso di colpa, desideri, tentazioni, cattivi pensieri si trovano particolarmente aggrovigliati*»[6].

[6] A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, tr. it. Magnago/BI 1994, p. 96.

Queste parole ci riportano ad una verità di fondo, con la quale abbiamo a che fare pressoché quotidianamente, e cioè che il discernimento tra i desideri che ci aprono al bene e quelli che ci allontanano da esso non è così semplice da operare.

Difatti, può avvenire che un desiderio in sé buono sia, nella realtà, male ordinato o travestito, e dunque va smascherato. Per esempio, il bisogno di affetto e di intimità (un bisogno che tutti avvertiamo e che non può essere sottaciuto) è un desiderio buono. Però, se mal canalizzato – se vissuto, cioè, sull'onda di contraddizioni non ancora risolte che si annidano nel nostro cuore – esso può condurre a surrogati e pseudo-soddisfazioni, che nulla hanno a che vedere con un autentico bisogno di affetto e di intimità.

Accolto positivamente e ben canalizzato, invece, il desiderio di affetto e di intimità, offre anche a noi, che abbiamo scelto il celibato per il Regno, la possibilità di scoprire un'intimità profonda e arricchente con gli altri senza usarli per secondi fini. «Intimità – scrive Radcliffe – viene dal latino *intimare*, che significa essere in rapporto con ciò che vi è di più profondo in un'altra persona. (…) Il fatto di non avere intenzioni recondite e di poter offrire un amore non divoratore e possessivo fa sì che io possa arrivare molto vicino al cuore della vita delle persone»[7].

## 5. UN CAMMINO DI LIBERTÀ

L'esperienza della misericordia di Dio, inoltre, ci rende interiormente liberi. Chi persegue fiduciosamente la vita nuova in Cristo, conscio delle proprie fragilità, vive in una prospettiva di salvezza, come quella percepita dal credente a cui il profeta Isaia dà voce: «*Ecco, la mia infermità si è cambiata in salute! Tu hai preservato la mia vita dalla fossa della distruzione, perché ti sei gettato dietro le spalle tutti i miei peccati*» (Is 38,17).

Conquistati da Cristo e da Lui redenti a "caro prezzo", siamo invitati a guardare in avanti con fiducia, nonostante i nostri limiti – o meglio, *attraverso* i nostri limiti – affidando a Lui anche questi ultimi. Illuminanti sono, in proposito, le parole di Paolo:

> «*Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione, solo mi sforzo di correre per conquistarlo perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro,*

[7] T. RADCLIFFE, *Amare nella libertà*, Magnano 2007, pp. 30-31.

*corro verso la méta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù*» (Fil 3,12-14).

Chi è conquistato da Cristo, infatti, non può permettersi di starsene inerte ad autocommiserarsi e a piangere sulle "cose vecchie", ormai passate. Ciò dà la percezione di un cuore poco aperto al futuro di Dio e ancora troppo contaminato dall'amor proprio. Il credente deve, infatti, guardare alle "cose nuove", quelle che il Signore prepara per chi si affida a Lui e si fida di Lui:

> «*Le cose di prima sono passate (…). Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,4.5). E ancora: «Sta scritto infatti: "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano"*» (1Cor 2,9).

Se non si perde mai di vista questa verità, che cioè, al di là di tutto, ci attende sempre e comunque l'amore di Dio e il suo perdono, risulterà sicuramente più facile affrontare le difficoltà del nostro cammino.

## 6. LA MAGNANIMITÀ DI DIO

È chiaro dunque che al riconoscimento del nostro limite e e al nostro sincero cammino di conversione fa riscontro la magnanimità e la pazienza di Dio. Egli, che tutto conosce (cf. Gv 16,30), sa che abbiamo bisogno di tempo, perché il tempo su questa terra ci è dato precisamente per avanzare sempre più nel nostro cammino di conformazione a Cristo e al suo amore, e per sperimentare la «*gioia di essere salvati*» (Sal 50,14). L'esperienza della gioia («*Fammi sentire gioia e letizia*»: v. 10) proviene dalla certezza di poter sempre contare sulla fedeltà del Signore che ci attira nelle spire della suo amore misericordioso facendoci gustare la vera libertà interiore. Perciò Dio sa attendere con longanimità e bontà.

Intuendo le potenzialità di conversione e di grazia racchiuse nel tempo che Dio ci concede, l'apostolo Paolo ci invita a non «*prenderci gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza*», ma a «*riconoscere che la bontà di Dio ci spinge alla conversione*» (Rm 2,4). In altre parole, se Dio è buono, tollerante e paziente con noi e ci dà tempo per ravvederci e cambiare vita, non è perché fa finta di niente, ma perché desidera attrarci dolcemente facendo breccia nell'ostinazione del nostro cuore con la soavità e la liberalità della sua grazia.

Ogni giorno che ci è concesso su questa terra ci è dunque concesso perché lo spendiamo a cercare Dio, a conoscerlo sempre meglio e ad

amarlo sempre di più, consci – come afferma S. Benedetto – che non bisogna mai disperare della misericordia di Dio («*De Dei misericordia numquam desperare*»: RB 4,74).

***

Alla luce di quanto siamo venuti dicendo, risalta ancor di più il carattere penitenziale che la Chiesa ha conferito al tempo quaresimale. Esso dovrebbe, infatti, provocare in noi una sorta di "sussulto spirituale" capace di farci *ri-centrare* il cuore in Dio e di lasciare che la potenza della sua grazia rinvigorisca quelle zone della nostra vita dove la superficialità, la pigrizia, la rilassatezza o fors'anche un po' di egoismo abbiano potuto avere buon gioco.

In fondo la Quaresima dovrebbe proprio portarci a questo: a una più lucida presa di coscienza dello stato nel quale ci troviamo, in vista di una più acuta percezione delle cose di Dio, della sua inifinita misericordia che ci sostiene, e di una più alacre sequela di Gesù, alla luce del suo mistero pasquale di morte e risurrezione che ci apre al dono di noi stessi ai fratelli.

Per questo concludo citando il paragrafo n. 2 della Bolla di indizione dell'Anno giubilare della misericordia, *Misericordiae vultus*, di papa Francesco. Egli scrive:

> «*Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. (…) è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. (…) è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. (…) è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato*»[8].

[8] FRANCESCO, *Misericordiae vultus*, Bolla di indizione del giubileo straordinario della Misericordia, 11 aprile 2015, n. 2.